

***DALLA “PENA CATTIVA” ALLA “PENA RIFLESSIVA”.
RESPONSABILITÀ, ASCOLTO, DIRITTI: PRATICHE PER UNA
“GIUSTIZIA MITE”.
INTERVISTA A ORNELLA FAVERO DIRETTRICE DI «RISTRETTI
ORIZZONTI»***

di Benedetto Fassanelli

Se c'è, in Italia, un osservatorio nel carcere sul carcere questo non può che essere la redazione di [«Ristretti orizzonti»](http://www.giornaledistoria.net), la rivista che, da venticinque anni, racconta l'universo della reclusione.

«“Ristretti orizzonti” è un nome un po' strano – ci racconta Ornella Favero, direttrice e fondatrice del periodico – perché nasce dal termine burocratico, “ristretti”, con cui vengono chiamati i detenuti: “Ristretti orizzonti” vuole indicare la necessità di allargare gli orizzonti ristretti del carcere».

Pensata per rispondere all'esigenza di «costruire un ponte che permettesse di arrivare alla società esterna», e di superare la «distanza enorme tra il dentro e il fuori» acuita dalla narrazione stereotipata del carcere veicolata dalla stampa, la rivista è diventata il fulcro di incontri, convegni, percorsi formativi e occasioni di confronto sul carcere, sulla pena e sulla giustizia.

Abbiamo chiesto a Ornella Favero di raccontarci questa esperienza di lavoro e riflessione sulla detenzione oggi e sul rapporto taciuto tra la società esterna e ciò che di essa viene espulso – “ristretto” appunto – oltre le mura del carcere.

La nostra storia è cominciata venticinque anni fa quando mia sorella, che allora insegnava in carcere a Padova, mi chiamò a fare una lezione sull'informazione e sulla comunicazione. In quell'occasione alcuni detenuti mi chiesero una mano per fare un foglio di informazione, qualcosa che potesse raccontare il carcere perché quello che leggevano sui giornali, secondo loro, non faceva conoscere realmente la vita detentiva. Io li ho subito avvertiti che non avrei mai fatto un giornale di lamentele perché è vero che in carcere si sta male, però se uno comincia a lamentarsi la prima reazione che suscita è “potevi pensarci prima” e quindi se avessimo creato uno “sfogatoio” non avremmo fatto molta strada. Non volevo neanche farne una rivista per specialisti, o per gente che si occupa di questi temi e li conosce a fondo. Invece volevo veramente trovare le parole giuste per parlare alla società, al mondo esterno e quindi era necessario trovare un linguaggio adatto, trovare parole che permettessero di dialogare, di colmare quella distanza tra dentro e fuori, e di aprire un confronto. C'è stata una tappa fondamentale nel nostro lavoro: quando abbiamo iniziato a organizzare incontri tra scuole e persone che stavano in carcere – abbiamo portato migliaia di studenti in carcere fino a prima del Covid, oppure andavamo noi nelle scuole con persone che stavano scontando misure alternative alla pena. All'inizio pensavamo che, raccontando agli studenti questa realtà poco

conosciuta, avremmo aperto un primo canale di comunicazione: credevamo che bastasse parlare un po' di come si vive in carcere. Ci siamo però resi conto che questo racconto non era poi così interessante per gli studenti, perché se una persona resta convinta che il carcere non la riguarderà mai, può anche metterci il naso dentro, o curiosare, ma senza venirne scossa più di tanto. Mi ricordo che quando qualche ragazzo chiedeva a un detenuto perché fosse “dentro”, io intervenivo ricordando che non volevamo entrare nelle storie personali e invece ci siamo accorti che senza le narrazioni personali la realtà del carcere continuava ad essere vista come molto distante, come se non ci riguardasse. Da questa consapevolezza è iniziata tutta un'altra storia. Alcune persone detenute hanno cominciato a raccontare non tanto il punto d'arrivo, che è il reato, quanto come ci si arriva, perché è questa la questione determinante: come si arriva a compiere un reato? Solo ponendosi questa domanda si scopre che il carcere può essere meno lontano e estraneo di quanto si immagini e che in carcere ci finiscono tante persone come noi, “persone perbene” che mai avrebbero immaginato di ritrovarsi. Nella redazione di «Ristretti» ne sono passati tanti che avevano commesso, ad esempio, reati in famiglia, o che erano dentro per atti di particolare violenza – tra giovani ma non solo tra giovani – dovuti a una reazione di rabbia, o che avevano commesso un omicidio o concorso in omicidio perché si erano trovati in un gruppo violento, in discoteca, o davanti a scuola, perché avevano abusato di alcol: è facilissimo rispondere a una provocazione, tirare fuori un coltello, aggredire. Ho sentito delle madri dire “io in vita mia avevo messo in conto anche la morte di un figlio, perché un incidente può anche succedere, ma non avrei mai messo in conto che mio figlio potesse finire in carcere, magari per un reato grave come un omicidio”. Così abbiamo cominciato a raccontare queste storie su come si può arrivare a commettere un reato. Siamo portati a pensare che il reato sia l'esito di una scelta mentre non è sempre così, a volte ci si arriva attraverso piccole scelte sbagliate ma che sembrano insignificanti, piccoli scivolamenti in comportamenti sempre più a rischio.

Il silenzio sulla continuità tra dentro e fuori, su quanto sia facile superare la barriera che divide la società tra persone “perbene” e detenuti, viene coperto dalle richieste a gran voce di pene esemplari invocate dall'opinione pubblica di fronte ad ogni crimine efferato che guadagna le prime pagine sui giornali, come se la soddisfazione delle vittime fosse misurabile solo sulla base del numero di anni di carcere comminati ai colpevoli. L'idea di “pena esemplare” ricorda quella dei “vecchi sistemi educativi” che di educativo avevano in realtà ben poco. Quanto è importante, invece, l'attenzione ai diritti in un percorso di rieducazione? E, a proposito di “rieducazione”, cosa si intende? Esiste un problema di adeguatezza del lessico sulla pena?

Tre quarti del lavoro che da volontaria faccio è esattamente sulla responsabilità e ha a che fare direttamente con “rieducazione”, una parola che può essere intesa nel senso di “io ti rieduco”, ma che può essere pensata anche come un percorso che riguarda degli adulti e che mette in gioco anche te operatore esterno. E in questo senso a me “rieducazione” piace. Io ho imparato tantissimo dal confronto con queste persone, da questo processo di rieducazione come percorso di consapevolezza.

Reazioni del tipo “al male rispondo con altrettanto male” – l'idea di pena vendicativa – sono assolutamente umane: desiderare il peggio per chi riteniamo sia causa della nostra sofferenza è assolutamente umano. Quando sento dire “che marciscano in galera”, non mi meraviglio, dico però che bisogna lavorarci. Ricordo sempre un detenuto che aveva commesso un omicidio per vendetta e mi raccontò che dopo aver fatto molti anni di carcere gli era arrivata la notizia che il padre del ragazzo che aveva ammazzato lo aveva perdonato,

aveva chiuso quella faida; e questo detenuto disse che per lui era stato più sconvolgente quel perdono che non gli anni di galera che si era fatto, perché lo aveva completamente spiazzato.

Lavorando in carcere mi sono resa conto dell’efficacia di quella che mi piace chiamare “giustizia mite”, non debole, ma mite, una giustizia che non ti consideri – come diceva un altro detenuto – “un reato che cammina” ma come una persona, come un essere umano e non come un mostro, con la consapevolezza che ogni essere umano è in grado di fare cose mostruose. Non minimizzo il reato, però, ripeto, ho capito in questi anni che ognuno di noi, in una determinata situazione, potrebbe fare un gesto terribile. Se abbiamo la consapevolezza che non esistono mostri, ma esseri umani con delle responsabilità, il lavoro di rieducazione consiste proprio nel cercare questa responsabilità. Io credo che ciò sia possibile laddove si disponga degli strumenti di una giustizia mite. Credo che la giustizia riparativa, di cui adesso si parla molto, sia soprattutto questo: una giustizia mite, che metta al centro parole come “ascolto”. Il che, ripeto, non è assolutamente una sottovalutazione della gravità del reato.

Un’altra tappa fondamentale del nostro percorso è stata portare in carcere delle persone che avevano subito reati, delle vittime. Non soltanto persone straordinarie – come Agnese Moro – ma anche persone che hanno avuto meno occasioni di riflessione sulla violenza subita. Penso a due testimonianze, la prima di una studentessa che, dopo aver trovato, una sera, i ladri in casa, non voleva continuare a partecipare agli incontri che facevamo con la sua classe. Quell’episodio l’aveva gettata nel terrore: non riusciva più a uscire la sera, aveva perso sicurezza, la qualità della sua vita era peggiorata tantissimo. La seconda testimonianza era di un’insegnante che, sentendo parlare un detenuto che raccontava di essere stato un rapinatore, aveva cominciato a stare male e poi aveva raccontato di essere stata presa in ostaggio in una banca durante una rapina, e di come a distanza di otto, dieci anni, ricordasse gli occhi del rapinatore e il terrore che aveva provato, perché lei non aveva pensato “beh, questo qua vuole soltanto uscire e mi usa”, no: aveva pensato che sarebbe potuta anche morire. Questi due episodi ci hanno costretto – a me con questo gruppo – a una grande discussione perché generalmente chi commette questi reati come furto o rapina – che definiamo “contro il patrimonio” – sottovaluta la violenza e i traumi che subiscono le persone coinvolte. È normale sentire dire ai rapinatori “tanto la banca ha l’assicurazione... tanto le persone dove andiamo a rubare hanno l’assicurazione e dopo un po’ gli passa la paura e hanno indietro i loro soldi...”. C’è una sottovalutazione enorme delle conseguenze delle proprie azioni e creare un dialogo tra loro e le persone che hanno subito reati – e che sa la sentano di farlo – credo sia una tappa fondamentale in un percorso di rieducazione ed è un aspetto della giustizia riparativa.

Facciamo lavoro sulla responsabilità – di rieducazione – anche quando mettiamo in discussione le parole. Pensiamo, ad esempio, all’espressione “e poi c’è scappato il morto”: questa è una frase che in italiano ahimè funziona, ma è orribile, di totale deresponsabilizzazione dei protagonisti, perché se tu hai un coltello, stai in un certo gruppo e forse hai bevuto tanto, non puoi dire che c’è scappato il morto, il morto non è scappato, purtroppo hai ucciso una persona.

Il carcere, per come lo conosciamo attraverso le scarse informazioni che scalfiscono il silenzio – notizie di solito relative a violenze, come quelle avvenute lo scorso anno nella Casa circondariale di Santa Maria Capua Vetere, o al conto dei suicidi che ogni anno si verificano tra le mura delle celle –, può essere il luogo adatto a intraprendere un percorso di riconoscimento delle responsabilità e di costruzione di alternative? La sofferenza del carcere è necessaria a questo percorso?

Io distinguerei: ci sono una serie di reati per cui credo che il carcere non sia in nessun caso una soluzione, penso a tante persone che commettono reati per droga o per uno stato di tossicodipendenza. Il carcere può fermarli – questa è una cosa che spesso dicono i detenuti stessi: “è un bene che il carcere mi abbia fermato” – ma dopo? Ho visto persone che sono entrate per reati legati alla tossicodipendenza e il cui primo pensiero, una volta uscite, è stato andare a farsi. Per questo tipo di reati non credo che il carcere sia la soluzione, bisogna pensare a percorsi diversi come la comunità, ma non solo, bisogna pensare a percorsi terapeutici diversi. Così facendo si ridurrebbe di molto il numero delle persone in carcere. Per le persone che entrano per reati violenti, che sono effettivamente pericolose, credo che bisognerebbe anche cercare un'altra strada, diversa dal carcere, però, nel frattempo queste persone sono in carcere e credo che si debba lavorare per una riduzione del danno, perché credo che il carcere sia dannoso di per sé. Come funziona il carcere: si prende una persona che non ha saputo vivere nella società, la si tira fuori dalla società e le si dice “adesso ti insegno io a vivere in società”: evidentemente c'è una contraddizione in tutto ciò, è assurdo pensare che possa funzionare.

Credo invece che sia fondamentale ridurre i danni del carcere e che i percorsi rieducativi siano prima di tutto questo: ridurre i danni creando le condizioni perché vengano rispettati i diritti. Perché il primo meccanismo perverso del carcere è che chi entra e subisce le condizioni degradanti del carcere – in termini di trattamento, di ambienti spesso bruttissimi, di mancanza di umanità – capovolge immediatamente la situazione e comincia a sentirsi una vittima, e in parte ha anche ragione. Un carcere che garantisca i diritti è un carcere che toglie alla persona che ha commesso un reato – in particolare se un reato grave – l'alibi dei diritti calpestati: solo da questa condizione si può cominciare a ragionare su come cercare di stimolare nelle persone un'assunzione di responsabilità.

Se fossi io a dover pensare a una soluzione farei una liberazione anticipata speciale stabilendo che un giorno vissuto in pandemia in carcere valga un giorno di libertà anticipata perché è davvero desolante e difficilissima la situazione in queste condizioni. Si farebbero uscire molte persone prossime al fine pena e che stanno lì inutilmente e si potrebbe cominciare a lavorare sulla responsabilità con dei numeri più accettabili.

Qualche tempo fa abbiamo organizzato una giornata di studi, a Padova, che si intitolava *Il senso della rieducazione in un paese poco educato*, perché il discorso sulla responsabilità può cominciare se c'è la consapevolezza che siamo un paese in cui il senso di responsabilità verso le istituzioni, anche verso la propria vita, non è che sia poi così alto. In questo senso il lavoro di rieducazione non è limitato al carcere.

Cosa manca ancora e quanto siamo attrezzati per avere un carcere che sia davvero capace di percorsi rieducativi di questo tipo? Cosa manca nella cultura del sistema penitenziario che è parte della cultura del paese?

C'è un problema culturale nel nostro paese, c'è questa idea di “pena cattiva” – sintetizzata in espressioni come “che marciscano in galera” – che credo vada smontata anche per un fine meramente utilitaristico. Sono tanti i detenuti che raccontano di essere entrati in carcere per una rapina, ad esempio, e di aver passato anni a far niente dalla mattina alla sera, conoscendo persone che erano più brave di loro in quell'ambito e che poi, una volta usciti, con gli indirizzi giusti e i rapporti giusti, avevano alzato il tiro. Queste storie, le storie dei pluri-recidivi, sono storie di persone che non è che non se lo siano fatto il carcere, anzi, si facevano tutta la loro carcerazione – questa carcerazione cosiddetta cattiva – e che, usciti, tornavano a commettere reati e prima o poi rientravano in carcere. Per loro, di fatto, il carcere – il

“marcire dentro” – diventava una scuola di criminalità. Dunque il superamento della pena cattiva non va fatto per bontà ma perché, se vogliamo che la pena faccia riflettere le persone, dobbiamo creare delle condizioni di vita decenti. Perché lì dove vengono negati i diritti e si vive malissimo – pensiamo a Poggioreale dove vivono 2200 persone: un inferno! – i detenuti non possono che sentirsi vittime. Bisogna lavorare per cambiare la cultura di questo paese rispetto alla pena, è fondamentale far capire che la “pena mite”, la “pena riflessiva” è la pena più efficace: non è una pena da mollaccioni – secondo questa idea che dobbiamo sempre mostrare i muscoli nei confronti dei detenuti – perché quella mite è una pena che disarmi, che può davvero mettere in crisi la persona che ha commesso un reato.

Esiste un retaggio di lungo periodo che ha a che fare con l’idea di colpa che porta a travisare la ricerca di responsabilità? Colpa e espiatione sono sovrapponibili a responsabilità e riparazione?

La giustizia riparativa non guarda tanto al fatto-reato, guarda alla responsabilità del male che tu hai fatto e ti aiuta, ti spinge a riparare per quanto è possibile quel male. Per esempio, le persone della redazione che portano la loro testimonianza agli studenti potrebbero starsene a fare la loro carcerazione senza fare questa fatica di tirar fuori ogni volta il peggio di sé – perché loro raccontano il peggio della loro vita – però loro hanno capito che è una forma di riparazione per la società, che fanno prevenzione raccontando come si può arrivare a compiere un reato, come è facile scivolare da piccoli comportamenti a disastri: mettono la loro esperienza negativa al servizio della società per fare prevenzione, parola che nel nostro paese è totalmente sottovalutata, non si fa prevenzione. Dal carcere noi facciamo prevenzione e, ad anni di distanza, abbiamo ritorni di quanto, per alcuni di questi ragazzi che stavano scivolando in certi comportamenti, quest’esperienza sia stata significativa. Quindi, più che i sensi di colpa, io preferisco lavorare sulla responsabilità verso gli altri, perché poi uno dei problemi di chi commette reati è che non ascolta: non esiste l’altro, esiste solo io-io-io, quindi lavorare sulla responsabilità e sull’ascolto è fondamentale. Per me il carcere è stata una grandissima scuola di ascolto perché ho capito lì quanto sia fondamentale imparare ad ascoltare. Lavorare sull’imparare a ascoltare per persone che non hanno ascoltato nessuno, neanche la loro madre, è un tema fondamentale.

L’idea di giustizia mite di cui ci hai parlato sembra scontrarsi proprio con una resistenza culturale, le stesse misure alternative alla pena carceraria vengono per lo più intese come sconti, regali che si fanno ai “criminali”. La certezza della pena viene invocata ad ogni piè sospinto anche da personalità politiche che ricoprono incarichi istituzionali.

Se guardassi solo la tv sarei molto sfiduciata, se invece guardo le migliaia di giovani che incontriamo ho molta più fiducia perché mi accorgo che c’è la possibilità di parlare di questi temi in modo diverso, a partire dalla questione della certezza della pena. Quando parliamo di una carcerazione riflessiva, o quando parliamo di percorsi che prevedono il rientro graduale nella società dopo un primo periodo in carcere – iniziando con i primi permessi che permettono di riallacciare i rapporti con la famiglia, poi con la possibilità di lavoro esterno e infine con l’affidamento ai servizi sociali – stiamo parlando di forme di pena: questi percorsi sono pena, perché chi li fa non è affatto libero, sta riabituandosi – o forse sta addirittura abituandosi per la prima volta – a una vita libera dentro la società e nel rispetto della società, ma è sempre sotto controllo. Gli studenti, i ragazzi delle scuole che incontriamo lo capiscono perfettamente quando un detenuto racconta le sue diverse esperienze carcerarie. Capiscono

che una persona avrà più possibilità di vivere diversamente se arriva a fine pena avendo ricostruito i rapporti con la famiglia, lavorando magari in una cooperativa e abituandosi a una disciplina di lavoro, capendo cosa vuol dire il rispetto per gli altri. Uscire a fine pena – come escono tante persone – è una sconfitta. Chi esce a fine pena sarà una persona fortemente a rischio perché dopo anni di carcere puoi al massimo essere diventato un bravo detenuto, certamente non un bravo cittadino. Questa certezza della pena intesa solo come certezza della galera rappresenta un rischio per la società, non è un investimento sulla sicurezza, è un rischio.

Credo che tra le cause della situazione disastrosa della detenzione ci sia il continuare a dire che viviamo in una situazione di emergenza, perché quando vivi in emergenza fai tutta una serie di azioni repressive e non costruisci una cultura diversa. Il cambiamento è difficile, ma non possiamo più continuare a vivere immaginando di essere sempre in una situazione di emergenza: l'emergenza permanente è un contro senso, l'emergenza è tale perché ha una durata limitata, dopo di che devi trovare delle soluzioni e se non le trovi ciò significa che sei incapace di gestire la normalità.

Questa “certezza della galera” conosce forme particolarmente afflittive come nel caso dell’ergastolo ostativo che nega la possibilità stessa di mettere piede fuori dal carcere...

Non sono credente ma penso che il papa abbia definito perfettamente l’ergastolo – l’ergastolo ostativo in particolare – come una pena di morte nascosta, perché di fatto è così e mi piace sempre ricordare Agnese Moro quando ci diceva di non voler buttare via nessuno, di volere che le persone cambiassero, che queste persone che avevano fatto del male tornassero nella società con la consapevolezza del male fatto e con la voglia di guardare avanti. Questa è la questione di fondo: l’ergastolo ostativo è una pena di morte nascosta, ma è anche un modo di non considerare la bellezza e l’importanza della vita di tutti, di tutto quello che ogni essere umano può tirar fuori di buono. Non penso che ci siano i cattivi per sempre e mi fa rabbia sentire dire “è un mafioso non cambierà mai... è un delinquente non cambierà mai...”: ma chi l’ha detto! Inoltre far “crepare in galera”, come si dice, punire per vendicarsi di chi ha provocato molto male non è nemmeno utile. Perché, cambiando, queste persone producono una trasformazione anche nell’ambiente, nella cultura, nella famiglia da cui provengono: se cambiano loro danno un forte stimolo al cambiamento di mentalità anche in quelle zone del nostro paese in cui, anche per debolezza delle istituzioni, la criminalità organizzata ha trovato spazio e consenso. La sfida è proprio questa, sono queste le persone con cui si dovrebbe lavorare in carcere. Perciò diciamo che tutta quella fascia di detenuti per reati legati alla tossicodipendenza non dovrebbero stare in carcere: perché si dovrebbe lavorare con quelli che sono stati dei grandi delinquenti. Se ci pensi su una popolazione carceraria di cinquantaquattro mila detenuti, ben nove mila sono nelle sezioni di alta sicurezza: è uno sproposito.

La nostra redazione è formata da detenuti comuni e detenuti dell’alta sicurezza e questa è un’esperienza insolita perché di solito è vietato far uscire i detenuti dell’alta sicurezza dalle sezioni apposite in cui vengono tenuti – e ovviamente lasciandoli sempre tra di loro non è possibile alcun cambiamento! Queste persone dell’alta sicurezza, ad esempio, hanno scelto di non collaborare con la giustizia, una scelta spesso legata al fatto di non voler costringere le famiglie – soprattutto i figli – a cambiare identità, a trasferirsi altrove. Eppure è importante e significativa la testimonianza che danno – ti parlo di detenuti che si sono fatti anche venti, trenta anni di galera per non aver voluto distruggere la vita delle loro famiglie – raccontando, ad esempio in collegamento con le scuole di Reggio Calabria, quello che facevano da

appartenenti alla 'ndrangheta: come reclutavano ragazzi prospettando una forma di giustizia sostitutiva a quella dello Stato, o presentandosi in una veste pseudo-sociale di fronte a servizi pubblici assenti – “quello che non fa lo stato facciamo noi” – trovando un lavoro o facilitando un ricovero in un ospedale del nord.

Adesso fortunatamente una sentenza della Corte costituzionale ha stabilito che è possibile riconoscere un cambiamento anche in un detenuto che non collabori con la giustizia. Ed è importante, perché la possibilità di cambiamento esiste per tutti, anche per chi ha fatto parte della criminalità organizzata. Bisogna lavorare su questo.

Se esiste un problema di eccessivo ricorso alla pena detentiva, come si può intervenire dal versante della giustizia giudicante?

In un paese come la Germania, una percentuale altissima delle pene comminate, credo intorno all'80%, è rappresentata da pene pecuniarie: ti prendono dove hai abusato, ti prendono per soldi. È un aspetto interessante, ricordo un ragazzo del minorile a cui gli studenti avevano chiesto quali erano stati i risultati delle sue azioni, e lui aveva risposto che con i soldi che aveva fatto si era comprato tanta galera. La giustizia in Germania ti colpisce in quello che è stato determinante nelle tue scelte: fare soldi.

Finalmente, da qualche anno, anche nel nostro paese è stata introdotta la messa alla prova, cioè si è capito che in molte circostanze l'intento punitivo deve essere subordinato al tentativo di evitare il carcere se per quella persona il carcere rischia di diventare una scuola di criminalità. La messa alla prova è espressione di uno Stato che non ha questa smania di punire, che vuole dare una possibilità, vuole aiutare a far uscire da una certa logica perversa una persona che rischia di caderci del tutto, che rischia di diventare un delinquente abituale, un recidivo o pluri-recidivo. Con i minori funziona splendidamente, non si arriva neanche a processo, molto spesso si fa la mediazione tra vittima e autore di reato. Per gli adulti questa possibilità è stata introdotta, nel 2014, solo per reati che prevedono pene inferiori ai quattro anni, dunque per reati non molto significativi, ma rappresenta comunque un modo diverso di affrontare le cose, indica una strada, quella di non far nemmeno passare per il carcere: perché nonostante le nostre illusioni, il carcere non è la soluzione di tutto, anzi, tutt'altro. La messa alla prova, che è un atto di fiducia, viene stabilita prima del processo, però se non viene rispettato il percorso costruito insieme – perché la persona è coinvolta nella costruzione del percorso – allora si fa il processo, ma in seconda battuta. La messa alla prova risponde all'esigenza di non vedere il carcere come l'unica soluzione, come la soluzione primaria, di considerare la persona e come è arrivata a compiere un crimine e non il crimine e la capacità di reiterarlo. Questa è la strada di una giustizia mite che evita la cattiva detenzione per provare percorsi di responsabilità. E va nella direzione opposta all'altra strada, quella che punisce preventivamente la possibilità, l'idea stessa della reiterazione. Credo che la strada dovrebbe essere questa.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email: redazione.giornaledistoria@gmail.com